

IV Domenica di Avvento – anno A

LETTURE: *Is* 7,10-14; *Sal* 23; *Rm* 1,1-7; *Mt* 1,18-24

La liturgia ci ha introdotto a questa quarta domenica di Avvento con un testo del profeta Isaia: *Stillate dall'alto o cieli, la vostra rugiada e dalle nubi scenda a noi il Giusto: si apra la terra e germogli il Salvatore*. L'incontro tra cielo e terra sta per compiersi e il frutto che germoglia da esso è il compimento della fedeltà e della misericordia di Dio verso la nostra umanità: è l'Emmanuele, il *Dio con noi*. L'annuncio del Messia promesso ormai assume i contorni precisi di un evento che si inserisce, allo stesso tempo, in modo umile e inaudito nella storia di un popolo, Israele, e, attraverso di essa, nella storia dell'umanità. La lunga e paziente attesa che ha percorso il tempo dell'Avvento, in questa quarta domenica, viene colmata da un volto e un nome, che dà pienezza all'alleanza di Dio con il suo popolo: è Gesù Cristo, *«nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio, con potenza, secondo lo Spirito di santità...»*, come ci ricorda l'apostolo Paolo.

All'incontro con questo volto e questo nome, noi siamo stati preparati e quasi condotti con mano da tanti testimoni: dai profeti, coloro che hanno atteso il Messia nella speranza e, pur avendolo solo visto da lontano, hanno creduto in lui; da Giovanni il Battista, che lo ha indicato al mondo come colui che battezerà con lo Spirito, l'Agnello di Dio che toglie il peccato dell'umanità; da Zaccaria e Elisabetta, da Simeone ed Anna, da tutti quei giusti di Israele che hanno vissuto di fede come pellegrini alla ricerca della vera patria; e infine da Maria, l'umile serva del Signore che ha dato un volto umano al Figlio di Dio, e da Giuseppe, l'uomo giusto che con la sua obbedienza ha permesso a Dio di inserirsi nella famiglia umana.

E in questa ultima domenica di Avvento è proprio Giuseppe, così schivo e discreto nell'apparire sulla scena della storia della salvezza, a guidarci silenziosamente alla soglia di quel mistero che celebriamo nella santa notte. E certamente Giuseppe ha la saggezza e la competenza per introdurci a questo mistero poiché esso ha attraversato in modo inaudito la sua stessa vita. E nel brano evangelico ascoltato, l'attenzione di Matteo alla figura di Giuseppe, lo sposo di Maria, e alla sua straordinaria e drammatica obbedienza di fede, mette fortemente in rilievo la relazione di quest'uomo «giusto» con il mistero di Dio che fa irruzione nella sua esistenza. Dio interviene nella sua vita in modo paradossale e quasi scandaloso, mettendo duramente a prova la fedeltà di Giuseppe alla Legge: *«Maria essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo»*. La misteriosa gravidanza di Maria (misteriosa perché Giuseppe non sa che il bimbo che Maria porta nel suo seno è opera dello Spirito Santo) sconvolge il mondo religioso e umano di quell'uomo *giusto*. Ma è proprio la giustizia, come obbedienza radicale alla volontà di Dio, che permette a Giuseppe di agire, allo stesso tempo, nel rispetto della legge e di colei che avrebbe dovuto essere sua sposa: *«pensò di ripudiarla in segreto»*. Qualunque siano state le motivazioni che lo spingevano a questa soluzione, Giuseppe sentiva di non poter sostenere da solo tale situazione e, nello stesso tempo, cercava di esser disponibile alla volontà di Dio. Attraverso questa giustizia, questa fede radicale nella potenza di Dio, si apre per Giuseppe l'orizzonte immenso del mistero: *«mentre stava considerando queste cose, ecco gli apparve in sogno un angelo del Signore...»*. La parola di Dio, carica di una promessa che ormai sta per compiersi, apre lo sguardo interiore di Giuseppe e gli rivela il senso di quell'evento che ha sconvolto la sua umile vita: *«Non temere... il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo... e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati»*. La risposta di Giuseppe a questa rivelazione e alla parola di Dio che la conferma è l'obbedienza. *«Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo»*: Giuseppe ascolta e fa la parola, quella che viene non dalla sua paura, ma da Dio.

In tutto il racconto Giuseppe non pronuncia nessuna parola. E questo è una rivelazione per noi: il silenzio è il terreno fecondo in cui la Parola può germogliare e in cui matura ogni vera risposta di fede. Ma il silenzio di questo giusto nutre anche i due atteggiamenti che permettono a Giuseppe di entrare in profonda relazione con il mistero di Dio e renderlo parte viva della sua esistenza. La parabola interiore di Giuseppe potrebbe essere caratterizzata da questi due atteggiamenti: *custodire* e *attendere*, atteggiamenti che ci introducono stupendamente nel mistero che l'Avvento ci ha progressivamente svelato.

Giuseppe è chiamato a *custodire* il mistero della Parola fatta carne. Custodire è anzitutto accogliere nella propria vita, prendere con sé, avere cura di una realtà che supera le proprie capacità di comprensione, anche se si intuisce l'infinita ricchezza e la preziosità del mistero. Ma custodire è anche prendere coscienza che questo mistero entra a far parte della propria storia, segna profondamente la propria vita, la trasforma sconvolgendone il tracciato e aprendone l'orizzonte. E quando il piede di un uomo calca una strada nuova, aperta all'infinito, prova inevitabilmente paura. «*Giuseppe, figlio di Davide, non temere...*»: è un invito ad andare oltre la paura che inibisce l'uomo quando si sente invaso dal mistero di Dio.

Colui che custodisce con fedeltà, sa *attendere*: è la fede paziente di *colui che spera contro ogni speranza*, di chi rinuncia a ogni umana ricompensa, sapendo che colui che promette è il Fedele e dona al di là di ogni attesa. Giuseppe, come Simeone e Anna, è vissuto nella speranza di comprendere e vedere il senso profondo del mistero di cui era custode. Forse questa speranza è stata la forza interiore del suo cammino. Come Maria, anche lui ha custodito «*tutte queste cose meditandole nel suo cuore*», lasciandole macerare perché maturassero a pienezza. Giuseppe è un pellegrino che si avventura nel cammino quotidiano della fede, così come tutti quei pellegrini che attendono e di cui parla la lettera agli Ebrei: «*nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra*».

Custodire e *attendere*: due atteggiamenti di fronte al mistero dell'umiltà di Dio in Cristo e di fronte al mistero della nostra vocazione come uomini e credenti. Ciascuno di noi è il custode di una realtà misteriosa in sé stesso, una realtà sacra (un compito, una chiamata, un mistero) che è dono da proteggere in vasi di argilla. Non siamo padroni della nostra vocazione e in fondo, nemmeno protagonisti: il progetto è di Dio e noi ne siamo custodi. Sta a Lui il compimento, che dobbiamo attendere, come Giuseppe, nella fedeltà e nell'obbedienza. Dio ha affidato a Giuseppe il Salvatore del mondo. Ma anche noi siamo spesso chiamati ad essere i custodi di una realtà sacra in noi stessi, nella nostra vita, nel nostro lavoro. Apparentemente accadono attorno a noi cose irrilevanti, che sembrano non aver a che fare con la storia santa del regno di Dio e della salvezza del mondo. Apparentemente non facciamo che stringere i tenui legami e le relazioni della vita, delle nostre conoscenze, della nostra professione; facciamo progetti e cerchiamo di attuarli nella convinzione che essi possano rendere felice la nostra esistenza. Ma è proprio in queste cose e a volte al di là di esse, che Dio ci chiama ad essere i custodi di ciò che è sacro, di ciò che è grande, della sua grazia dentro di noi e intorno a noi.

fr. Adalberto